

Disse: "Quei boss pentiti".

Fu ucciso: in appello confermati 6 ergastoli

PALERMO. A volere la morte di Armando Vinciguerra sarebbe stata Cosa nostra. Ne sono convinti anche i giudici d'appello che hanno confermato sei ergastoli e due condanne a 29 anni di carcere. Vinciguerra, venditore ambulante di 59 anni, sarebbe stato eliminato nel gennaio del '94 per avere messo in giro la falsa notizia di alcuni pentimenti eccellenti: Giuseppe Lucchese, Pietro Salerno, un esponente del clan Madonia, Bernardo Brusca. La massima pena è stata confermata a Leoluca Bagarella, Vincenzo Buccafusca, Giovanni Vitale, Giuseppe Graviano, Antonino e Giuseppe Lucchese. Salvatore Raccuglia e Sebastiano Ruggeri hanno avuto invece ventinove anni ciascuno. L'unica differenza rispetto alla decisione del Tribunale riguarda la posizione di Vittorio Mangano, condannato in primo grado all'ergastolo. L'ex stalliere di Arcore, indicato come il reggente della famiglia di Porta Nuova, alcuni mesi fa è deceduto e per lui è arrivata una sentenza di non luogo a procedere.

Armando Vinciguerra venne freddato poco dopo le 18, con due colpi di pistola calibro 7,65 al volto. Gli inquirenti si misero a caccia di un movente e iniziarono scavare nel passato della vittima, pieno di precedenti penali. Il primo fascicolo a suo carico era infatti datato 1972, quando venne denunciato con l'accusa di associazione per delinquere e truffa. Alcuni anni dopo finì in carcere per contrabbando di sigarette. In cella ci rimase pochi mesi per tornarci nel 1985, questa volta per emissione di assegni a vuoto. Da allora però Vinciguerra non aveva fatto più parlare di sé. Almeno fino alla sera del 25 gennaio di sei anni fa, quando i killer lo uccisero mentre era a bordo del suo motorino. Uno squarcio su una vicenda avvolta nel mistero arrivò dai collaboratori di giustizia. Furono infatti loro, le cui versioni non erano comunque del tutto coincidenti, a raccontare che Vinciguerra era stato eliminato per uno sgarro imperdonabile: aver messo in giro la voce che alcuni pezzi grossi di Cosa nostra avevano iniziato a collaborare. Pasquale Di Filippo indicò in Mangano il mandante dell'omicidio, Bagarella avrebbe dato il benestare per l'eliminazione, eseguita infine dalla «famiglia» di Porta Nuova.

Il dibattimento di primo grado è durato oltre due anni e mezzo, per problemi di salute del presidente e per la necessità di sostituire il giudice a latere che costrinse la Corte d'assise a rinnovare gli atti. Se la sentenza non fosse arrivata nel glomo in cui venne emessa dopo una lunghissima camera di consiglio, per tutti gli imputati sarebbero scaduti i termini di custodia cautelare. Tre di loro sarebbero potuti tornare in libertà, visto che dal momento del rinvio a giudizio erano passati tre anni e venti giorni.

Ieri il dibattimento è arrivato davanti alla terza sezione della Corte d'appello, presieduta da Alfredo Laurino, che ha confermato l'impianto accusatorio della Procura.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS